

CHRISTOPHER DAWSON

Il cristianesimo e la formazione
della civiltà occidentale



BUR

BIBLIOTECA DELLO SPIRITO CRISTIANO

Christopher Dawson

Il cristianesimo
e la formazione
della civiltà occidentale

introduzione di SERENELLA CARMO FELICIANI

BUR

BIBLIOTECA DELLO SPIRITO CRISTIANO

Proprietà letteraria riservata

© 1997 RCS Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

Edizione su licenza temporanea delle Edizioni S. Paolo s.r.l., Cinisello B. (MI)

ISBN 978-88-17-08334-8

Titolo originale dell'opera:

Religion and the Rise of the Western Culture

Prima edizione BUR 1997

Prima edizione BUR Biblioteca dello spirito cristiano agosto 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

INTRODUZIONE

Nato nel 1889 in Inghilterra, Christopher Dawson dedicò tutta la vita allo studio e all'insegnamento universitario, dapprima in patria e poi negli Stati Uniti. Ritornato nel paese d'origine, vi morì nel 1970.

Convertitosi alla religione cattolica nel 1914, Dawson appartiene ad un gruppo di eccezionali personalità culturali che lasciarono la Chiesa anglicana, testimoniando l'insoddisfazione per una religione accomodante e innocua, per ritrovare nell'appartenenza alla Chiesa cattolica la vitalità della tradizione cristiana. L'esigenza che a metà del secolo scorso aveva spinto un importante teologo anglicano, H. Newman (1801-1890), a compiere questo passo, suscitando grande scalpore, muoveva nel Novecento altri intellettuali verso la Chiesa romana. Li affascinava la pretesa di una fede capace di affrontare la realtà concreta in tutti i suoi aspetti, ponendosi come risposta al bisogno più umano, quello dell'intelligenza. È in questi anni che lo scrittore G.K. Chesterton (1874-1936) brillantemente simboleggiava la capacità di comprensione che nasce dalla fede nella semplice sagacia di padre Brown, il goffo pretino di campagna capace di risolvere i più strani enigmi della cronaca nera.

Anche lo storico indaga per risolvere enigmi, interrogando una realtà resa sfuggente dalla lontananza: e questa fu l'impresa della vita del professor Dawson. Leggere una sua opera ci fa incontrare, attraverso l'acutezza della domanda e il rispetto dei fatti, la testimonianza dell'intensità della sua esperienza di vita.

La più penosa carenza che il sistema educativo attuale produce, la mancanza di una capacità critica che consenta di rendersi ragione delle cose e di giudicarle, si manifesta in modo particolare di fronte ai fatti della storia. Ed è la storia a subire, d'altra parte, la più pesante influenza della ideologizzazione.

Christopher Dawson spiegava questa ipotesi ideologica riferendosi agli stati totalitari che, avendo ben compreso come la storia «influisca direttamente sul destino della società», hanno sempre tentato di «creare miti storici come base psicologica dell'unità sociale». L'ideologia è infatti «uno strumento, col quale la forza politica cosciente tende a modellare la tradizione sociale in vista dei propri fini». Scrivendo queste riflessioni nel 1950, nel pieno dello scontro ideologico della guerra fredda, egli prevedeva però che per il futuro l'ideologia potesse essere «imposta alla collettività non tanto da una deliberata propaganda, quanto per mezzo di una manomissione burocratica dell'educazione, dell'informazione e della pubblicità» (pp. 17-19).

Tale è probabilmente la nostra situazione, e l'accanimento ideologico contro il Medioevo ne è un esempio tipico. Malgrado fioriscano gli studi specialistici sul Medioevo, permane il pregiudizio ostile ad esso nei luoghi comuni alimentati da film e romanzi, mentre nei nuovi programmi scolastici italiani lo studio della storia medioevale è ridotto ai minimi termini.

Si giungerà forse a una sorta di eutanasia del «problema Medioevo», dal momento che non si può formulare un serio giudizio critico su argomenti di cui non si possiede adeguata informazione.

La lettura di questo saggio del 1950, forse l'opera più lucida e brillante di Dawson, ci aiuta a comprendere l'importanza formativa e culturale dello studio di questa epoca.

Egli stesso ci fornisce le motivazioni del suo interesse per il Medioevo. Assistendo alla tragedia delle due guerre mondiali, la generazione cui lo storico inglese apparteneva aveva ben compreso come la barbarie fosse «una spaventosa realtà latente» sotto l'apparenza della civiltà: e la domanda che urgeva era capire su quali basi quella che allora si definiva «civiltà occidentale» potesse rigenerarsi, quali forze potessero essere contrapposte alla «mancanza di speranza nella vita» per ricostruire la società (p. 32).

Per questo interessavano a Dawson quegli uomini che, nel crollo dell'Impero, romano e nell'irrompere dei barbari, con paziente costruzione fecero nascere l'Europa.

Pur in condizioni diverse, la domanda che Dawson si poneva è vitale anche per noi. Studiare la storia medioevale vuol dire trovarsi davanti la vicenda, complessa e contraddittoria come tutte le imprese umane, della formazione di quella civiltà che comunque costituisce la base della nostra stessa identità culturale. E il fattore su cui tale costruzione è incentrata è il Cristianesimo.

Non c'è nessuna idealizzazione nel Medioevo rievocato da Dawson, nessuna nostalgia per le istituzioni medioevali. Ciò che spesso ha affascinato, o fornito al contrario motivo di condanna, del Medioevo è infatti la falsa visione di un mondo immobile e obbediente, ancorato a modelli immutabili. La visione originale che Dawson ci offre è, invece, quella di un mondo caratterizzato da uno straordinario dinamismo: la capacità continua di generare forme nuove vi nasce dalla dialettica di due fattori storici fondamentali. Il primo di essi è la religione cristiana, una religione totalmente originale nello scenario della storia perché non tende a identificarsi con un «ordine sacro... che doveva essere conservato

intatto e completo» (p. 27): «il suo ideale religioso è quello di adorare non una perfezione senza età e senza mutamento, ma un valore spirituale che tende a incorporarsi nell'umanità per trasformare il mondo» (pp. 2021). Il secondo fattore sono le circostanze: la società barbarica nella sua vitalità e brutalità, il mondo feudale, che tende a servirsi della Chiesa condizionandola, lo «spirito cortese» neopaganeggiante, la crisi economico-sociale o, al contrario, la favorevole congiuntura che si verifica dopo il Mille.

Il Cristianesimo sviluppa un'energia capace di cambiare il corso della storia. Valorizzando quanto di positivo si ritrova nelle circostanze, esso trasforma le consuetudini alla luce di una visione completamente nuova, creando forme adeguate ai tempi, destinate a essere superate in circostanze mutate.

Il dinamismo della civiltà occidentale è quindi definito come una successione di «liberi movimenti»; dove la libertà nasce da un ideale che non si identifica in alcun ordine o organizzazione centralizzata, o in un potere politico (una peculiarità della civiltà occidentale è la netta distinzione tra autorità religiosa e autorità politica). Così i monasteri, i comuni, le università, gli ordini mendicanti nascono dall'esigenza di incarnare l'ideale cristiano nel mondo, liberandolo da forme che potrebbero condizionarlo. Ciò avviene attraverso «movimenti» che sorgono da figure umane ben precise, quando l'iniziativa individuale si incarna in istituzioni organizzate, capaci a loro volta di propagarsi «in forza di un processo spontaneo di libera trasmissione» (p. 25).

Il dualismo tra l'«aldilà» e l'«aldiqua» che la maggior parte degli storici attuali riduce sbrigativamente a evasione dal mondo, è visto da Dawson come una sfida cui il cristiano medioevale trova risposta: «l'aldilà è sempre immediatamente presente in tutti gli aspetti delle rela-

zioni umane e la vita quotidiana di ognuno è intimamente legata a quella della Chiesa» (p. 289). E questo vale per il laico sposato che vive nel mondo non meno che per il monaco o l'eremita. «Questi uomini di Dio credevano nell'uomo», ha scritto ne *L'anno mille* Georges Duby, uno dei pochi storici laici cui la passione per il Medioevo ha permesso di comprendere unitariamente un'epoca che il pregiudizio ideologico continua a postulare come scissa e alienata.

Ecco dunque il giudizio di Dawson sul valore del Medioevo: «L'importanza di questi secoli non deve essere giudicata in base all'ordine esterno da essi creato o che cercarono di creare, ma considerando la trasformazione interna che essi operarono nell'anima dell'uomo occidentale» (p. 293). La mitigazione di feroci costumanze barbariche da parte dei missionari, la valorizzazione del lavoro contadino, l'attivazione di un'intelligenza critica e di un instancabile spirito di ricerca scientifica nelle scuole e nelle università, l'istituzione di governi costituzionali e rappresentativi nell'esperienza comunale, la genesi di una capacità di avventura in terre sconosciute e d'incontro con tradizioni diverse come quella araba: tutto questo è il frutto di un lungo processo educativo, di cui la nostra stessa civiltà è intessuta. L'«attività dell'intelligenza» così stimolata era infatti destinata a prolungarsi nella nascita della scienza e della tecnica moderne come nelle scoperte geografiche: «La civiltà occidentale... fu il grande fermento dell'evoluzione mondiale, perché la trasformazione del mondo era parte integrante del suo ideale culturale» (pp. 22-23).

Merita specifica attenzione anche il metodo di Dawson.

Confrontato con altri modelli storiografici di grande rilievo, il suo approccio sorprende innanzitutto per

l'energia delle domanda di significato che investe i fatti della storia. Senza tale domanda la storiografia si riduce a mera analiticità, fino a scadere nella banale curiosità per gli aspetti folcloristici della vita medioevale.

A partire da un dato di fatto che colpisce, la «peculiare evoluzione dell'uomo occidentale» – dove l'uso del termine «evoluzione» non presenta l'usuale valenza ideologica ma piuttosto il dato innegabile della continua trasformazione e innovazione – la domanda di Dawson è: «Che cosa lo muove?» (p. 20).

L'ipotesi enunciata chiaramente nello stesso titolo, il ruolo essenziale della religione cristiana nella formazione della civiltà occidentale, non resta aprioristica, ma trova innanzitutto una giustificazione metodologica. Lo storico non può isolare aspetti particolari dell'esperienza umana, privilegiare ad esempio le forme della vita materiale o al contrario gli elementi della vita spirituale, ma deve considerarli, per coglierli concretamente, in una «realità storica totale» (p. 16). Solo questo può impedire una visione unilaterale, e quindi falsa, dell'uomo medioevale.

L'ipotesi iniziale non resta d'altronde aprioristica perché lo storico la verifica continuamente nei fatti, rispettando la complessità di una realtà tutt'altro che uniforme. Sa pertanto applicarla alla ricca diversità di un mondo che va da Novgorod a Toledo, dall'Irlanda a Venezia, senza cedere alla tentazione di rifugiarsi in comodi schemi: si noti l'attenzione per i popoli nordici, per l'Est europeo, per il mondo bizantino, che consente una visione veramente europea.

Va infine segnalata la vasta competenza interdisciplinare che consente all'autore di offrire una ricca documentazione soprattutto letteraria della mentalità medioevale, nonché una notevole capacità evocativa

che ricostruisce con brevi cenni nella nostra immaginazione l'atmosfera di mondi molto diversi dal nostro, aiutandoci a immedesimarci in lontane esperienze umane.

SERENELLA CARMO FELICIANI